

Assistenza o reclusione? I rifugi per peccatrici e “fanciulle pericolanti” nella Milano della Controriforma

di Stefano D'Amico

Nelle città europee dell'età moderna le donne dei ceti inferiori vivevano in condizioni particolarmente difficili. Pur essendo parte attiva della manodopera, soprattutto nel settore tessile, i salari che ricevevano, in genere inferiori alla metà di quelli pagati a uomini impegnati nelle stesse attività, non consentivano loro alcuna indipendenza¹. Le loro condizioni diventavano ancora più drammatiche quando la morte o l'assenza del marito le relegavano al ruolo di capofamiglia col dovere di prendersi cura della prole. Nei maggiori centri urbani il numero di nuclei familiari guidati da una donna era rilevante: il 12% a Parigi, nel 1572; addirittura il 22,5% a Venezia intorno al 1590 e il 20,5% a Milano nel 1610². In anni non viziati da particolari crisi economiche o demografiche, nelle liste dei poveri frequentemente stilate dai curati delle parrocchie cittadine, vedove e donne sole rappresentavano la quasi totalità delle persone bisognose di assistenza³.

La povertà femminile era percepita come più pericolosa di quella maschile per l'inevitabile legame con immoralità e promiscuità⁴. La mancanza di una presenza maschile rendeva le donne ancora più vulnerabili, rendendole oggetto di sospetto e paura quali elementi potenzialmente devianti. Le donne erano considerate naturalmente portate a comportamenti immorali e, in assenza di un uomo capace non solo di provvedere finanziariamente alla famiglia, ma anche di salvaguardare e proteggere l'onore femminile, attività sessuali illecite e prostituzione sembravano essere le logiche conseguenze⁵.

In effetti, bisogni di natura pratica spesso spingevano molte donne, anche quelle in regolari famiglie coniugali, verso la prostituzione: in molti casi non solo vedove e donne sole, ma anche mogli e figlie, oltre a dedicarsi alle loro occupazioni quotidiane, lavoravano occasionalmente come prostitute per integrare i magri redditi familiari⁶. Una notte con un cliente poteva fruttare assai di più che due o tre giorni trascorsi alla filatura della seta⁷. La prostituzione rappresentava talvolta la sola alternativa alla miseria. Soprattutto nel xvi secolo, in un periodo caratterizzato da una crescente pressione demografica e da una diffusa disoccupazione

o sottocupazione, la prostituzione rappresentava uno degli aspetti più visibili del diffondersi di attività criminali nelle città.

Il tentativo di convincere prostitute a tornare sulla retta via e la salvaguardia della virtù di giovani donne esposte al pericolo di perdere la propria verginità divennero punti centrali nell'agenda della chiesa controriformistica già nei primi decenni del XVI secolo. Queste istanze non erano peraltro nuove, dal momento che già nel XIII secolo un numero di istituzioni per la conversione di prostitute era stato fondato da benefattori pubblici e privati e tali istituti erano stati sanzionati dall'autorità papale⁸. Fu solo nel XVI secolo, tuttavia, che la repressione della prostituzione e la protezione dell'onore femminile acquisirono tale rilevanza che rifugi per ex prostitute e fanciulle pericolanti furono aperti in un gran numero di centri urbani⁹. Nel nuovo spirito della controriforma, la prostituta, la vergine, la sposa e la vedova divennero, per usare le parole di Piero Camporesi, «oggetti sociali su cui sviluppare una strategia di bonifica e di controllo integrale ed egemonica»¹⁰.

La funzione dei rifugi era, da un lato, aiutare prostitute pentite, vittime di stupro e violenza domestica a reintegrarsi nel tessuto sociale e dall'altro proteggere l'onore di giovani donne in situazioni difficili. Se le nuove priorità politiche e religiose della chiesa diedero il via a questo processo, le autorità pubbliche lo sostinnero. Nel XVI secolo si assiste a una crescente intolleranza verso attività e comportamenti che potevano minacciare l'ordine e il decoro urbano. Anche nell'ambito delle leggi suntuarie l'accento si spostò dall'aspetto economico del lusso alla moralità dell'abbigliamento¹¹. Vi fu un evidente tentativo di controllare la sfera sessuale anche in considerazione della diffusione della sifilide¹². Se nei secoli precedenti la prostituzione era stata considerata alla stregua di un male necessario che in qualche modo proteggeva l'onore della comunità nel suo insieme, si tendeva ora ad equipararla ad una malattia mortale e corruitrice, capace di infettare e distruggere l'intera struttura sociale¹³.

Milano fu tra le prime città ad organizzare una strutturata rete assistenziale femminile con l'apertura del ricovero di Santa Valeria in porta Vercellina nel 1532. Fondata inizialmente da laici e dedicata espressamente ad accogliere prostitute pentite, l'istituzione fu ampliata e regolarizzata da Carlo Borromeo e rimase la maggiore nel panorama milanese nel periodo controriformistico¹⁴. Intorno agli stessi anni il rifugio delle rimesse del Crocifisso in Santa Maria Egiziaca iniziò ad accogliere convertite in porta Romana, sotto la gestione di un gruppo di nobili e mercanti¹⁵. Nel 1555 donna Isabella d'Aragona eresse la casa di Santa Maria del Soccorso in porta Nuova per assistere non solo ex prostitute, ma anche giovani donne in pericolo di essere sedotte, e malmaritate. Carlo Borromeo accolse la congregazione nel 1567, la dotò di ordini e la mise sotto la cura

di dodici donne, chiamate le terzarole di san Francesco, che vivevano nelle proprie case e si riunivano nella chiesa di San Ludovico¹⁶. Nel 1573 venne istituito da alcuni nobili e gestito da orsoline il rifugio di Santa Sofia. La casa, originariamente fuori porta Tosa, fu trasferita nel 1578 in porta Romana di fronte a San Calimero per accogliere esclusivamente vergini in pericolo¹⁷. Nel 1574 Giovanna Anguillara, moglie del mercante di lana Giovanni Vistarino iniziò, con l'aiuto del francescano Gerolamo da Corte, le attività del deposito di Santa Maria Maddalena, dotato poi di regole da Carlo Borromeo nel 1579¹⁸. La dislocazione del deposito, dedito al recupero di prostitute e alla protezione di vergini pericolanti e malmaritate, in porta Orientale, nella parrocchia di San Zenone in Pasquirolo, è particolarmente indicativa della funzione simbolica di queste istituzioni nel processo di purificazione della pubblica morale. Il rifugio fu costruito in un'area particolarmente malfamata della città, sul sito del vecchio postribolo pubblico. La soppressione della parrocchia impoverita di San Zenone decisa dal Borromeo nel 1574, l'istituzione al suo posto del deposito, e la costruzione adiacente delle nuove prigioni del Capitano di Giustizia, resero chiaro l'intento di bonificare il territorio urbano portato avanti in maniera congiunta dalle autorità secolari e religiose¹⁹. La fondazione, nel 1640, di Santa Pelagia, per giovani donne che avevano perso l'onore, e di Santa Febronia, nel 1645, per zitelle in pericolo di perderlo, completarono la rete dei rifugi nel tessuto urbano²⁰. Queste istituzioni, sparse sul territorio urbano, soprattutto nelle aree popolari periferiche, offrivano rifugio temporaneo ad alcune centinaia di donne, con l'intento di reinserirle nella società urbana attraverso il matrimonio secolare o spirituale, o il servizio domestico²¹.

L'amministrazione di queste istituzioni era nelle mani del patriziato che controllava l'intero sistema caritativo milanese. Nobili e stimati cittadini si facevano garanti del processo di rigenerazione morale delle donne corrotte o pericolanti attraverso un processo simbolico in cui l'onore era trasferito dal patrono all'assistita²². La nobiltà morale espressamente richiesta dagli statuti dei rifugi per i deputati finiva per coincidere, con poche eccezioni, con la nobiltà di *status*. Le regole del soccorso erano le più chiare al riguardo: «Et oltra che i deputati debbono essere huomini pii, et di vita probata, si ricerca ancora che siano gentilomini, ovvero mercanti nobili et idonei a governo»²³.

La partecipazione patrizia era solo in teoria dispendiosa in termini di tempo: gli obblighi di riunione e di visita, in genere due o tre volte alla settimana, erano infatti spesso disattesi. In una memoria databile intorno al 1570 relativa alla casa del Soccorso si lamentava il fatto che dei nove deputati solo tre si vedevano più di due o tre volte all'anno²⁴. In ogni caso, in cambio del tempo e del denaro investiti in queste attività

i deputati ricevevano benefici rilevanti. A parte il credito spirituale, il servizio in queste istituzioni garantiva un notevole prestigio e l'opportunità di sviluppare importanti reti clientelari. Nella maggior parte dei casi l'ammissione di una donna avveniva attraverso la mediazione di personaggi influenti che rimanevano in debito con i deputati per il favore ricevuto. Inoltre i deputati ottenevano il riconoscimento da parte delle autorità politiche ed ecclesiastiche e il rispetto e la gratitudine dei ceti inferiori che beneficiavano dell'assistenza²⁵. Questi crediti immateriali erano estremamente importanti e rappresentavano parte integrante della ricompensa per il servizio prestato. Inoltre, in un sistema caritativo sprovvisto di un'organizzazione centrale, le relazioni interpersonali fra i suoi membri rappresentavano un valido strumento di coordinamento. Frequentemente gli stessi individui servivano in veste di deputati in due o più istituzioni, e un ristretto numero di famiglie controllava l'intera rete²⁶. In questo modo solidarietà di classe e spesso di sangue facilitavano scambi e collaborazioni fra le diverse parti del sistema. La rete caritativa rappresentava anche una sorta di apprendistato per i giovani membri del patriziato in vista di posizioni più prestigiose nell'amministrazione della città e dello Stato²⁷.

Le donne accolte in queste istituzioni erano perlopiù giovani fra i 12 e i 30 anni, con alcune eccezioni costituite da vedove più anziane o giovanissime vergini. Le giovani dovevano corrispondere a precisi parametri estetici, essere cioè «di tale apparenza, che, o per beltà, o per altro riguardo possino più facilmente allettare al vitio»²⁸. Le donne non “vistose”, insieme alle gravide e alle malate, non avevano diritto ad alcuna assistenza in questo tipo di istituzioni, a meno che non godessero di protettori altolocati. I rifugi erano aperti a donne di ogni estrazione sociale, ma la maggior parte delle ricoverate era rappresentante dei ceti inferiori della società urbana, mogli e figlie di piccoli artigiani e lavoranti sempre al limite della sussistenza. Appartenevano a famiglie di sarti, tessitori, muratori, falegnami, raramente proprietari di una bottega e, specialmente in periodi di crisi, non erano in grado di mantenere i propri familiari. Altre sacche di provenienza delle ricoverate erano gli strati del personale dipendente, dove trovavano impiego molte delle ragazze dei ceti artigiani, e l'ambiente militare. Quest'ultimo era un altro possibile sbocco per sbandati e miserabili: oltre ai soldati milanesi e stranieri impegnati in città, fra i parenti delle donne numerosi erano coloro arruolati al seguito dell'esercito delle Fiandre.

Molte donne provenivano dalle campagne e dalle città minori dello Stato, a testimonianza dei costanti flussi migratori verso la capitale. Solo 62 donne delle 125 residenti in Santa Valeria nel 1579 erano milanesi²⁹. Le altre provenivano principalmente dal contado e dalle città limitrofe

(Piacenza, Vercelli, Como e Lodi in testa), ma anche da centri più distanti come Bologna, Ferrara, Roma e Firenze. A Santa Pelagia negli anni 1640-46, solo 46 donne su 127 non erano milanesi, ma molte erano originarie di città fuori dallo Stato, quali Napoli e Torino, e non mancavano spagnole e tedesche³⁰. I recenti immigrati erano sprovvisti di quelle reti di sostegno, basate su legami familiari, professionali e di *patronage*, che erano necessarie per acquisire una posizione stabile nella società urbana e far fronte con successo a periodi di crisi. Specialmente in un'area delicata come quella del controllo dell'onore femminile, erano estremamente importanti la presenza e la protezione della famiglia e della comunità locale. Queste donne sradicate dal loro ambiente originario, spesso orfane e prive di una struttura familiare, erano facili prede della seduzione e della violenza maschili.

Le ricoverate rientravano con poche eccezioni in quattro categorie: prostitute pentite, deflorate, malmaritate e vergini “pericolanti”. A parte il deposito che, come sottolineato dal nome, aveva fondamentalmente una funzione di smistamento ed era aperto a donne di tutte le categorie, gli altri rifugi erano, come abbiamo visto, almeno nelle intenzioni dei fondatori, e nel primo periodo della loro attività, specializzati in un particolare gruppo di donne. Una piccola percentuale delle ricoverate era costituita da “pubbliche peccatrici” o prostitute ravvedutesi spesso in seguito alle esortazioni di brillanti predicatori. Nel complesso comunque la maggioranza delle donne ricoverate apparteneva alla categoria delle cosiddette deflorate, avendo perso la verginità al di fuori dell'unione matrimoniale. Nella maggior parte dei casi le donne erano stuprate o sedotte con la promessa di un futuro matrimonio. Gli autori del misfatto erano in genere membri degli stessi strati sociali delle donne – lavoranti, servitori, o in certi casi, parenti delle stesse donne – o rappresentanti dei ceti superiori, che spesso approfittavano della posizione vulnerabile delle proprie serve. Abbiamo così casi come quello della quattordicenne Camilla Ferrari, figlia di una prostituta del castello, deflorata da un daziaro, e della ventenne Caterina Fiori, messa incinta da un singolare personaggio di tessitore-suonatore che simbolizza l'esiguità del confine che divideva i piccoli artigiani dagli ambulanti privi di occupazione fissa³¹. All'interno della sfera del personale domestico si svolgono poi vicende come quelle che vedono protagonista Orazio, cameriere del marchese Litta che deflora nello stesso anno Vittoria Bianchini e Caterina Rizzi, probabilmente in servizio nella stessa casa³². Nello stesso ambito erano frequentemente gli stessi padroni ad approfittare delle grazie delle giovani ancelle: il conte Massimiliano Bolognini, nel 1621, non si fa scrupolo di sedurre la quindicenne Angela Legnano, donzella della moglie³³. Come lui si comportano il cavalier Sforza, il conte Antonio Cavazzi della Somaglia e il marchese

Malaspina, per citare i nomi più altisonanti³⁴. Nobili, mercanti e chierici erano spesso fra i colpevoli delle violenze sessuali. In un caso vi è anche un esimio rappresentante delle belle arti, Giovanni Battista Crespi, detto il Cerano, alfiere della pittura controriformistica milanese e prediletto di Federico Borromeo, che nel 1611 stuprò Camilla Avogadro³⁵.

Il divario sociale fra la donna e l'autore della violenza rendeva impossibile ogni reazione e impensabile l'opzione di un matrimonio riparatore. Tuttavia il crimine era spesso seguito da una riparazione monetaria sotto forma di dote. Era frequentemente lo stesso defloratore ad intercedere presso il capitolo del rifugio per richiedere il ricovero della donna e pagarne la dozzina. Paradossalmente il sacrificio della verginità consentiva talvolta a queste donne di ricevere una dote sufficiente per accedere al mercato matrimoniale ed acquisire una posizione stabile nel tessuto sociale, recuperando l'onore perduto³⁶. Specialmente per le donne dei ceti inferiori, la sessualità non rappresentava necessariamente un aspetto della vita privata, e poteva divenire uno strumento da usarsi con una certa indifferenza morale per incrementare le proprie possibilità di successo sociale³⁷. Spesso il sesso era il solo bene di scambio che una donna in lotta per la sussistenza poteva offrire e una sessualità attiva consentiva migliori opportunità piuttosto che una virtuosa salvaguardia della propria verginità. Sottomettendosi alle richieste sessuali di uomini facoltosi, le giovani donne potevano ottenere una dote per sposarsi o entrare in convento, ristabilendo il proprio onore e un legittimo ruolo sociale.

Non sempre la concessione della dote avveniva però spontaneamente da parte dell'uomo e, in alcuni casi, la questione poteva far sorgere dispute di carattere giudiziario. In questo campo la giurisdizione spettava di solito al foro ecclesiastico ma, nel caso di luoghi pii, erano gli stessi deputati ad amministrarla³⁸. Non di rado, comunque, i defloratori, soprattutto se appartenenti ai ceti superiori, si impegnavano a versare una dote o addirittura a procurare un marito alle giovani che avevano disonorato. Il banchiere Vespasiano Raimondi si purga del proprio peccato dotando Costanza Croce con 300 lire e aprendole le porte del monastero di Santa Valeria; Francesca Galarate viene maritata grazie alle 450 lire di dote versate dal cappellaio che l'ha deflorata e identica sorte tocca ad Angela Morandi con le 500 lire del signor Carpano e a Simona Belinti, con le 200 lire promesse dal mercante di lana Alessandro Cinquevie³⁹.

Un altro gruppo numeroso fra le ricoverate era costituito dalle donne sposate che, per contrasti con i mariti o l'assenza di questi, trovavano temporaneo ricovero nei luoghi pii. Spesso, in seguito a diverbi coniugali, la moglie era costretta a lasciare la propria abitazione per evitare che la situazione degenerasse. In alcuni casi le dispute con il marito dovevano assurgere a livelli di inusitata violenza provocando nella donna un senso

di vero e proprio panico: Paola Albrisio, terrorizzata dal marito, si era gettata dalla finestra di casa e Orsola Rizza era fuggita «per tema d'essere amazata»⁴⁰. Un certo livello di violenza domestica era tollerata e al marito era in genere concesso il diritto di disciplinare la moglie, senza tuttavia ricorrere ad «atrocità». In caso di odio profondo tra i coniugi, la separazione era consentita, quando non fosse causata dalla disobbedienza della moglie⁴¹. In genere le donne, dopo un periodo di soggiorno nei rifugi, tornavano dal coniuge con il quale, nel frattempo, si erano riappacificate. Non sappiamo però quanto questa ritrovata armonia familiare, ottenuta grazie all'intervento dei deputati, potesse essere duratura⁴².

A volte la lite coniugale nasceva dal sospetto o dall'effettiva scoperta dell'adulterio della donna: il marito di Margherita Preboni, tornando a casa trovò la moglie in compagnia di un altro uomo e non esitò ad uccidere il rivale finendo i suoi giorni in prigione; Virginia Faina, sposata con un cappellaio fu accettata nel deposito dopo aver commesso adulterio con un sacerdote di Monza, rinchiuso a scontare la pena nelle carceri arcivescovili⁴³. In circostanze particolari era la donna ad abbandonare il marito: Laura Laoziana, legatasi ad un veneziano, lo lasciò dopo aver scoperto che costui aveva una seconda moglie nella città natale; Silvia Galli, già ospite del deposito nel 1589, e sposatasi poi con un sarto, rientrò nel luogo pio nel 1593 dopo aver appurato l'impotenza del marito e ottenuto la rescissione del matrimonio⁴⁴.

La stessa sorte delle donne senza marito era condivisa dalle vedove e dalle vergini perlopiù giovanissime e orfane o senza un nucleo familiare stabile. Santa Febronia era per esempio dedicata esclusivamente a giovani «figlie di madre esposta al malfare [...] che non habbi parente da quali sii custodita sotto le leggi del Divino Timore»⁴⁵. Per queste donne i rifugi potevano rappresentare un ricovero auspicabile in una situazione di assoluto abbandono. C'era chi, come la vedova Barbara, entrava in un luogo pio solo per trascorrervi un anno di lutto «in quanto donna honorata», ma di solito lo scopo era quello di definire, o ritrovare, nel caso delle vedove, un'adeguata collocazione sociale⁴⁶.

La maggior parte di queste istituzioni avevano funzione di rifugi temporanei, di centri di smistamento in vista di soluzioni più durature. Solo poche donne risiedevano in una casa per periodi lunghi: nel migliore dei casi una ricoverata riusciva a sposarsi o a monacarsi in un convento e nell'attesa era sistemata a servizio presso una famiglia rispettabile. In genere tuttavia, se prive di una dote o di ogni speranza di ottenerne una, le assistite erano riconsegnate alle loro famiglie. Delle 713 donne ammesse al deposito fra il 1589 e il 1626 solo 73 si sposarono e 27 entrarono in convento, pur avendo con poche eccezioni chiaramente espresso la loro preferenza per una di queste due opzioni⁴⁷. A Santa Pelagia, nei primi

sei anni dopo la fondazione, delle 121 donne accolte, 37 si sposano e 14 prendono i voti⁴⁸.

Solo attraverso le nozze secolari o spirituali queste donne potevano ristabilire il loro onore ed acquisire un ruolo sociale accettabile. Tuttavia, per mancanza di risorse finanziarie, questa possibilità si trasformava per molte in un miraggio irraggiungibile.

Secondo la testimonianza del Morigia, il sistema caritativo milanese era in grado di dotare ogni anno 6.212 fanciulle⁴⁹. Tuttavia, considerando che in anni normali il numero dei poveri si aggirava intorno al 17% della popolazione (circa 20.000 anime), in maggioranza donne, e che in anni di crisi poteva raggiungere il 50% (60.000 anime), questo numero, pur impressionante, era lontano dall'accomodare tutte le povere donne in attesa di marito⁵⁰. Sebbene i rifugi ricevessero un cospicuo numero di donazioni dedicate espressamente alla creazione di doti per le ricoverate, solo alcune ospiti dotate delle necessarie connessioni con i deputati ne erano le fortunate destinatarie. Infatti già per essere semplicemente ammessa in un rifugio una donna aveva bisogno dell'appoggio di potenti patroni⁵¹. Un caso significativo è quello di Anna Visconti che, temendo per l'onore della bella nipote Margherita insidiata da un capitano ed altri uomini con cattive intenzioni, si era recata a chiedere aiuto al conte Bolognino e ad altri nobili che risiedevano in una contrada non lontana dalla loro abitazione in San Giovanni sul Muro, implorandoli di trovarle una sistemazione in un rifugio. La risposta dei nobili era stata chiara: erano pronti a mobilitarsi in cambio di una notte in compagnia della ragazza⁵². Questo episodio, oltre a dimostrare il disdegno dell'aristocrazia per le donne dei ceti popolari, indica anche la difficoltà di accesso nei rifugi. Solo l'appartenenza ad una solida rete di relazioni poteva garantire l'ammissione, ma la grande maggioranza dei poveri cittadini non ne faceva certo parte. Anche più complessa era la costituzione di una pur modesta dote e per molte donne l'unica possibilità era l'impiego nel servizio domestico. Molte delle assistite erano collocate in veste di serve presso una famiglia rispettabile con regolare contratto. Due o tre anni di servizio, oltre a vitto e alloggio, spesso garantivano una dote di 100 lire sufficiente per trovare un marito bendisposto⁵³. Non tutte, tuttavia, riuscivano ad adeguarsi a questa occupazione e molte donne erano ricondotte ai rifugi dai loro padroni a causa della loro cattiva condotta. Alcune, come ad esempio Diamante Fagnani, preferirono fuggire dalla casa del padrone con un bottino di oggetti di valore⁵⁴.

In genere la permanenza nei rifugi non si protraeva troppo a lungo, ma per molte donne anche pochi mesi risultavano insopportabili e la fuga appariva come l'unica soluzione. In effetti la vita nei rifugi non era certo semplice e piacevole. Le regole di ogni istituzione prescrivevano

nei dettagli la scansione della vita quotidiana: abbigliamento, orari, preghiera e lavoro erano definiti con precisione nel tentativo di creare una comunità armonica capace di portare a termine l'opera di redenzione o protezione dell'onore delle ricoverate. La giornata trascorreva fra chiesa e lavoro e confessione e comunione erano richieste con regolarità. Nelle case che accoglievano diverse categorie di donne vi erano dormitori separati. Al Soccorso vi erano cinque appartamenti per confermate, vergini, meretrici pubbliche, maritate e donne in transito. L'abbigliamento delle donne era sempre dettagliatamente definito. A Santa Valeria le sorelle dovevano essere vestite in modo uniforme: tutte indossavano una camicia di tela grossa, e per l'inverno potevano avere due tonache senza busto di panno vile, e sopra le tonache un abito nero di tela senza busto, con lo scossale e con una corda nera per cintura. Sopra la testa rasata dovevano portare una cuffia e un velo bianco. Le calze erano permesse da ottobre a Pasqua e ai piedi le uniche calzature accettabili erano zoccoli di legno⁵⁵. A protezione della disciplina interna un rigido sistema di punizioni era previsto nelle regole. Al Soccorso colpe considerate non gravi come litigare, bestemmiare o rompere i digiuni, erano punite con l'imposizione di mangiare per terra in refettorio, baciare i piedi a tutte le sorelle, seguire rigide diete o indossare il cilicio. Per colpe gravi come peccati carnali, spedire o ricevere lettere, ribellarsi alla superiore o ingiuriarla, rendere pubblici scandali interni, furto e omicidio, le pene erano espulsione, carcere o flagellazione da parte di tutte le sorelle⁵⁶.

In effetti, mantenere la disciplina in queste istituzioni non era impresa facile. La realtà era ben lontana dai dettami delle regole. Una visita pastorale a Santa Valeria nel 1579 mostra chiaramente come indisciplina, abusi e violenze rappresentassero la norma e spiega come mai molte ricoverate scegliessero di ritornare alla loro precedente esistenza invece di fermarsi in attesa di altre opzioni⁵⁷. Il ricovero di Santa Valeria rappresenta un caso particolare poiché, sin dalla fondazione, i deputati avevano ordinato che dopo un anno di noviziato le convertite dovessero lasciare l'istituzione o stabilirvisi a vita⁵⁸. Nel 1579, 62 delle 127 ospiti dell'istituzione vi erano in effetti stabilite, alcune di loro provenienti da altri monasteri cittadini. Nel 1574 infatti i deputati avevano accettato monache dalla vita «men che onesta» per far cosa gradita a san Carlo⁵⁹. La convivenza di nuove ricoverate, stabilite e monache professe rendeva le dinamiche interne all'istituzione ancor più complesse e problematiche con atti di insubordinazione e indisciplina all'ordine del giorno. Nelle testimonianze delle donne negli atti della visita affiorano chiaramente lamenti, accuse e insoddisfazione. Solo 60 donne su 127 affermano di stare volentieri a Santa Valeria. Ingiurie e percosse, discriminazione e isolamento si mischiano a gelosie, affetti ed amori proibiti nelle loro narrazioni. Molte concordano che l'arrivo delle

monache qualche anno prima è la causa principale dei disordini. Modesta Cremonese sostiene che negli ultimi dieci anni «la casa è molto peggiorata nelle cose spirituali, sia per le giovani che per le monache, per le quali le cose dell’obbedienza si sono assai slargate»⁶⁰. Colomba Bergamasca, da trentanove anni a Santa Valeria, afferma che «la maggior parte della dissolutione et vanità sono procedure dalle monache, et in particolare da quelle di Sant’Agnese, le quali inducono l’altre al pensar di fugire»⁶¹. Le monache, oltre a essere superbe con le convertite, non condividevano le fatiche domestiche. Inoltre, a causa del loro *status*, «sono tollerate in molte cose, né sono penitenziate come le convertite»⁶². Vi erano poi casi di vera e propria emarginazione come quello della vecchia Dominica che non era ammessa né in refettorio né in chiesa «perché ogn’una la ricusa d’haver appresso perché puzza»⁶³.

La gerarchia interna non era tuttavia l’unico fattore di tensione. La maggioranza delle donne mal si adattava alla rigida disciplina dell’istituzione e non mancava di manifestare il proprio dissenso. Diodata Piacentina nota «molta confusione et dissolutione della gioventù, il che segue perché la maggior parte sono condutte per forza»⁶⁴. Soprattutto le giovani si ribellano alle costrizioni, cominciando dall’abbigliamento: molte «restringono le maniche et busti delle loro vesti per sensualità»⁶⁵. Altre «alli sacchi hano agionto li orli per fare la coda et li busti stretti per far mostrare il petto»⁶⁶. Alcune giovani avevano in loro possesso muschio e altre sostanze profumate e «delli bindelli di colori per l’amore che si portano l’una l’altra»⁶⁷. Stretti legami fra le donne, che sfociavano probabilmente non di rado in veri e propri rapporti di coppia, erano infatti comuni e tollerati, anche se ufficialmente giudicati inaccettabili. La quarantenne Ferma Caterina, nella casa da ventidue anni, confessa di amare Bona Gerolama, ma nega «d’averli malo fine se ben l’ha sovenuta de fazzoletti et simil altre resette»⁶⁸. La stabilita Angela Gabriella è punita a più riprese per essere «congionta d’afetto particolare con una sorella»⁶⁹. Alcune donne riuscivano anche ad avere relazioni con uomini all’esterno: Prospera era stata imprigionata per aver avuto rapporti sessuali con un servitore di Gio. Stefano Balbi. Daria Margherita era stata insidiata dal chirurgo della casa, Pietro Martire, che le aveva proposto di scappare con lui⁷⁰.

Senza necessariamente avere legami intimi, le monache più anziane, da molti anni nell’istituzione, formavano un fronte compatto, spartendosi le cariche e facendosi favori reciproci. Gli incarichi di cuciniera, dispensiera e canevara erano particolarmente ambiti poiché permettevano il controllo delle limitate risorse di cibi e vino della casa. La condotta delle donne ai posti di comando era peraltro oggetto di pesanti critiche. Eufemia, la canevara, aveva una relazione intima con Elia, la nipote della priora e, a giudizio delle altre donne, non lesinava insulti e bestemmie. La priora

stessa, quando in collera, non si faceva scrupolo, a quanto pare, ad usare un colorito vocabolario di ingiurie⁷¹.

Gli obblighi di preghiera erano il più delle volte disattesi in ugual modo da giovani e anziane. In chiesa e in “lavorerio” solo poche recitavano le orazioni di rito, e confessione e comunione erano piuttosto rare. La chiesa era poco frequentata e al mattutino a volte vi erano solo dodici sorelle. Oltre tutto la chiesa non era a quanto pare riservata solo agli uffici sacri: Dominica Pavese dichiara infatti che in chiesa alle volte «si dorme, si tagliano l'ongie, si nittano li denti»⁷².

Buona parte della giornata era trascorsa nel “lavorerio”, fondamentale per l'economia della casa. Tutte le ospiti della casa dovevano prestare la loro opera e a seconda delle loro capacità erano indirizzate a un settore specifico del “lavorerio”. Del resto la maggioranza delle donne dei ceti popolari contribuiva sin dalla tenera età al reddito familiare ed aveva in genere qualche esperienza lavorativa. Fra le 771 donne ricoverate nel luogo pio del deposito fra il 1589 e il 1626, ben 391 dichiarano all'atto dell'ingresso l'esercizio di un'attività diversa dal servizio domestico, perlopiù nel settore auroserico, ma anche nella manifattura di calze e guanti o nella cucitura e nei lavori in osso⁷³. Fra gli oggetti più comuni che le donne di Santa Pelagia portavano con sé al momento del ricovero vi erano molinelli da seta e arcolai⁷⁴. Al Soccorso il “lavorerio” era diviso in varie sezioni, rispettivamente per la filatura dell'oro, la lavorazione della seta, lavori d'altro genere⁷⁵. Anche a Santa Valeria vi erano maestre a capo delle diverse attività: alcune donne lavoravano l'oro, alcune la seta, altre filavano. I guadagni del “lavorerio” rappresentavano il grosso delle entrate annuali dell'istituzione e i rapporti con i mercanti dovevano essere coltivati con cura. Le regole di Santa Valeria erano chiare in materia: la maestra dei lavori, che si occupava di distribuire la seta alle sorelle e di rispedirla ai mercanti, «soleciti con benignità le sorelle al lavorar presto e bene, acciò non siano la causa che li mercadanti, e maestri tentori biasemino, ma laudino Dio, e li diano volentieri da lavorare»⁷⁶. Le pene per ogni infrazione alla disciplina lavorativa erano assai rigide. Quando due donne, Brigida e Fedele, confessarono di aver rubato seta cotta e tinta di diversi colori, vennero subito incarcerate. Per placare il disappunto dei mercanti e impartire una punizione simbolica le due donne furono private dell'abito e costrette ad indossare vesti sporche e portare al collo una corda rivestita di stracci di seta⁷⁷.

Se da un lato i rifugi dipendevano in parte dalle ordinazioni dei mercanti per la loro sopravvivenza, questi ultimi erano ben contenti di avere a disposizione un serbatoio di lavoro a buon mercato. Il contributo di luoghi pii e istituzioni ecclesiastiche femminili all'economia cittadina non è ancora stato adeguatamente studiato, ma certamente rappresentava

una fetta importante della produzione complessiva. Se infatti alle ospiti di rifugi e ospedali si sommano le monache, si arriva a un totale di circa 3.000 donne, svincolate dai costi e gli ostacoli corporativi e a completa disposizione dei mercanti⁷⁸. È interessante notare come per stimolare la produzione all'interno dei lavoreri la logica del profitto prendesse il sopravvento sullo spirito comunitario, e alle singole monache venisse concesso di tenere per sé parte dei profitti. La trentasettenne Raffaella, entrata a Santa Valeria all'età di sedici anni, e maestra dei lavori in oro afferma che le 33 donne sotto la sua supervisione potrebbero guadagnare 100 lire alla settimana se lavorassero a pieno ritmo. Dichiara anche, in accordo con la maestra della seta Olivia, che la produttività calerebbe vistosamente se si togliesse l'incentivo di un quattrino su ogni libbra di seta corrisposto alle donne⁷⁹. La vicaria Angela Maria sostiene con convinzione che:

si doverebbe crescer il guadagno alle sorele che lavorano, perché forse la casa avanzerebbe per stando ch'ognuna d'esse sarebbe forse più pronta al lavorar assai più di quello ch' hora fano, ateso che questo guadagno ad ogni modo lo spendono nelle loro necessità, alle quali doverebbero sovenir li ss. Deputati⁸⁰.

Vi erano anche altri modi per accedere a pur modeste somme di denaro o a riserve alimentari supplementari: alcune donne facevano il bucato e lavavano piatti e scodelle ai Cappuccini, ai monaci di Sant'Ambrogio e alle monache di San Luca. Anche in questi casi le donne sembrano concordare che sarebbe dannoso mettere in comune queste opportunità lavorative ed eliminare il guadagno particolare⁸¹. La proprietà privata si estendeva addirittura alle centocinquanta galline da cui provenivano le riserve di uova della casa⁸². Mentre la maggior parte delle galline erano proprietà comune dell'istituzione, alcune appartenevano esclusivamente a singole monache che le sfruttavano per migliorare la propria dieta o le usavano come merce di scambio per ottenere favori di vario genere.

Il quadro presentato da Santa Valeria è dunque ben lontano dall'essere un modello di ordine e disciplina. E seppure eccezionale per l'alto numero delle stabilità e la provenienza della maggior parte delle donne dal mondo della prostituzione, il caso di Santa Valeria non era certo isolato, come conferma la documentazione di altre istituzioni. Anche se un certo livello di insubordinazione era certamente tollerato, le pene imposte per comportamenti devianti non erano sufficienti a prevenirli. Le donne venivano in genere ricoverate contro la loro volontà e poche avevano una vocazione per una vita di clausura. L'ingresso in queste istituzioni era richiesto da familiari o protettori e la memoria della libertà perduta rappresentava un ulteriore incentivo alla fuga. Inoltre l'ammissione e il soggiorno nei rifugi dipendevano quasi sempre dal pagamento di una

dozzina. Con l'eccezione di Santa Pelagia, dove l'ammissione era gratuita, gli altri rifugi esigevano pagamenti mensili che potevano variare da 3 a 15 scudi⁸³. Il trattamento ricevuto si basava sulla retta pagata e, se per poche donne, in genere di *status* sociale superiore, le condizioni di vita potevano essere sufficientemente confortevoli, la maggioranza delle assistite doveva conformarsi a un regime di stenti e lavoro coatto nei lavoreri⁸⁴.

La reclusione forzata poteva spingere alcune donne ai limiti della follia. Isabella Comi era stata stuprata dal nobile Francesco Bernardino Melzi nel 1577 quando aveva 14 anni e ricoverata in Santa Valeria senza una dote, poiché il Melzi era stato assassinato prima che potesse versarla. Isabella rifiutò di diventare conversa, nonostante fosse tenuta in ceppi e catene per un lungo periodo e presto divenne «matta di disperazione». Solo nel 1588 sua madre riuscì a procurarle una dote e Isabella poté finalmente lasciare il rifugio e andare a vivere con una gentildonna in attesa di un marito disponibile⁸⁵. I tentativi di suicidio non erano rari: la diciannovenne Domitilla da Sesto, trasferita dal Soccorso a Santa Valeria contro la sua volontà e là stabilitasi, tenta senza successo il suicidio e non fa segreto della sua intenzione di fuggire alla prima opportunità⁸⁶. Un'altra stabilità di Santa Valeria, la trentaseienne Vittoria Milanese, da diciotto anni nella casa, ha già tentato due volte la fuga e una volta «per desperatione la volse apicarse»⁸⁷.

Non c'è dunque da stupirsi del fatto che i tentativi di fuga fossero frequenti. La torinese Ottavia Chiostri, ospite del deposito, fugge con quattro uomini venuti a liberarla. Rosa Tonti e Livia Calchi, conosciutesi nel deposito, riescono anch'esse nell'intento di evadere dal ricovero, grazie all'intervento di un manipolo di bravi. La piccola Angela Buzzi, di nove anni, trattenuta dal capitolo del deposito, mentre visitava col padre le sorelle maggiori, «per fuggire le occasioni del peccato», non gradendo la nuova sistemazione, approfitta della sua esile conformazione per dileguarsi attraverso la ruota del monastero⁸⁸.

Nel 1561 il Senato ordinò che se una stabilità fosse fuggita o avesse tentato la fuga da Santa Valeria, dovesse essere marchiata in fronte con un ferro incandescente e bandita dalla città⁸⁹. Anche se questa pena estrema rimase probabilmente lettera morta, la fuga da Santa Valeria era la più seria delle infrazioni e veniva pesantemente sanzionata. Quando le giovani Fedele, Guglielma e Anna Benedetta tentano senza successo di fuggire, sono rinchiuse per mesi in una cella con le caviglie incatenate e lasciate uscire solo per partecipare all'attività del lavorerio⁹⁰. Altri rifugi adottano misure diverse in caso di fuga di una delle assistite. Al Soccorso, se una donna fugge, non può rientrare, a meno che non dia chiari segni di pentimento e abbia l'assenso dei due terzi del capitolo⁹¹. Per molte istituzioni, le evasioni rappresentavano probabilmente una valvola di sfo-

go nei momenti di eccessivo affollamento, venendo per questo tollerate, se non addirittura agevolate. Del resto, nei riguardi di ragazze difficili o senza disponibilità finanziarie sufficienti per pagare la dozzina, erano gli stessi deputati a ricorrere al licenziamento per alleviare la pressione delle ricoverate⁹².

Alla luce di queste testimonianze, è facile comprendere perché questi rifugi fossero spesso paragonati a vere e proprie prigioni. A volte l'alternativa al ricovero era infatti la carcerazione vera e propria: come nel caso di Anna Pasquale, appartenente a una famiglia rispettabile e «caduta in errore con persona molto qualificata sotto promessa di matrimonio», è vagliato dai deputati del deposito, il Capitano di Giustizia interviene nella vicenda⁹³. Nel caso il rifugio decida di non ammetterla, la giovane sarà incarcerata in attesa di un luogo più disposto ad accoglierla.

Il ruolo di queste istituzioni era quindi quello, per usare un termine sociologico, di *custodial warehouses*, di luogo di reclusione per donne problematiche⁹⁴. Gli elementi femminili devianti, percepiti come una minaccia per l'ordine sociale e la pubblica morale vi venivano rinchiusi per periodi più o meno lunghi. Quando la donna ricoverata apparteneva ai ceti medio-alti, la sua reclusione era dovuta alla salvaguardia dell'onore degli uomini della sua famiglia. Le donne che non si conformavano alle aspettative sociali erano percepite come fonte di imbarazzo per le loro famiglie e queste istituzioni rappresentavano uno strumento efficace per disfarsi di loro⁹⁵. In ogni caso la cultura del tempo non individuava una netta distinzione fra donna-trasgressiva e donna-vittima. Le autorità erano libere di basarsi sulla nozione di vulnerabilità femminile, centrale all'ideologia di genere del Rinascimento, per definire e spiegare entrambi i ruoli⁹⁶. È evidente comunque che, come efficacemente espresso da Angela Groppi, mentre gli uomini erano rinchiusi per eliminare una minaccia, le donne erano interne a scopo protettivo, in quanto il loro ruolo di potenziali vittime e di stimolo a comportamenti trasgressivi metteva a repentaglio l'ordine sociale⁹⁷.

L'erezione di questi rifugi sembra dunque rispondere più alle esigenze delle gerarchie maschili urbane che al benessere delle donne degli strati inferiori. Soprattutto dopo i primi decenni del XVII secolo, probabilmente a causa del crescente disagio economico cittadino, il numero di donne ammesse nei rifugi declinò visibilmente e la maggior parte delle istituzioni divenne più specializzata, dedicandosi solamente a giovani vergini, vedove e donne anziane. Prostitute, vittime di stupro e donne nubili non più vergini furono abbandonate al loro destino, mentre i precedenti sforzi per salvare le loro anime furono sostituiti da una più rigida, e finanziariamente più proficua, divisione fra soggetti meritevoli e non⁹⁸. Dopo la peste del 1630 il Soccorso si avvicinò sempre più ad un regolare

monastero, dove prendevano il velo le figlie di gentiluomini e mercanti. Alla fine del Seicento si assistevano solo malmaritate e vedove⁹⁹. Santa Valeria arrivò a chiedere alle donne che facevano domanda di accettazione un'elemosina di 200 scudi non restituibili e nel 1671 non assisteva che 80 ospiti¹⁰⁰. A Santa Pelagia, mentre il numero delle monache salì da 7 nel 1644 a 18 nel 1658, il numero delle assistite scese da 40 a 28¹⁰¹. Al deposito il numero delle assistite cominciò a declinare dal 1620, sino a stabilizzarsi intorno a una media annua di 12 donne¹⁰².

In ogni caso, fin dai loro inizi, queste istituzioni rappresentarono principalmente strumenti per controllare donne devianti, proteggere l'onore maschile, creare o rafforzare reti clientelari e procurare ai mercanti cittadini manodopera a buon mercato. Tuttavia, non si può tacere il contributo femminile alla fondazione e dotazione patrimoniale di queste istituzioni. Mentre per Venezia e Torino è stato studiato il loro ruolo nella salvaguardia della proprietà femminile attraverso la funzione di esecutori testamentari, per Milano questo aspetto non è ancora documentato¹⁰³. Tuttavia, a Milano non pochi dei rifugi furono di fatto fondati con la collaborazione di donne dei ceti superiori e nel corso degli anni buona parte delle donazioni provenne da donne che probabilmente considerarono i rifugi con tutti i loro limiti come luoghi comunque utili ai bisogni femminili. Se per le donne del patriziato queste istituzioni rappresentavano un'opportunità per esercitare un ruolo attivo nella vita pubblica, per molte delle assistite finivano per diventare un surrogato di casa e famiglia¹⁰⁴. In una società caratterizzata da opzioni molto limitate per le donne, i rifugi potevano in alcuni casi offrire protezione e assistenza temporanea, e alle donne che decidevano di prendere i voti e risiedervi, l'opportunità di una carriera rispettabile in una comunità femminile.

Note

1. Per un lavoro recente di storia delle donne in età moderna cfr. M. Chojnacka, *Working Women of Early Modern Venice*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2001. Per il contesto milanese cfr. S. D'Amico, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, FrancoAngeli, Milano 1994, pp. 130-51.

2. Per Parigi cfr. B. B. Diefendorf, *Widowhood and Remarriage in Sixteenth-Century Paris*, in "Journal of Family History", IV, 1982, pp. 545-58. Su Venezia cfr. Chojnacka, *Working Women*, cit. Su Milano cfr. D'Amico, *Le Contrade*, cit., p. 139. Ancora nel 1810, a Firenze, le donne rappresentavano il 14% di tutti i capifamiglia; G. Gozzini, *Firenze francese. Famiglie e mestieri ai primi dell'Ottocento*, Le Grazie, Firenze 1989, p. 79.

3. All'inizio del XVII secolo, in un campione di quattro parrocchie milanesi, il 98% dei capifamiglia poveri erano donne; D'Amico, *Le contrade*, cit., p. 178.

4. Cfr. A. Groppi, *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei papi*, Laterza, Bari 1994, p. 4; L. Ferrante, *L'onore ritrovato. Donne nella Casa del Soccorso di San Paolo a Bologna (sec. XVI-XVII)*, in "Quaderni Storici", n. 53 (1983), p. 499.

5. Sull'identità ambigua di vedove e donne sole cfr. S. Cavallo, S. Cerutti, *Onore*

femminile e controllo della riproduzione in Piemonte tra Sei e Settecento, in “Quaderni Storici”, n. 40 (1980), p. 352.

6. Sulla coesistenza della prostituzione con altre attività professionali cfr. S. Juratic, *Solitude féminine et travail des femmes à Paris à la fin du XVIII^e siècle*, in “Mélanges de l’Ecole Française de Rome”, n. 99 (1987), pp. 879-900. Per un caso specifico nella Milano di fine Seicento cfr. S. D’Amico, *Shameful Mother: Poverty and Prostitution in Seventeenth Century Milan*, in “Journal of Family History”, xxx (2005), pp. 109-20.

7. L. Ferrante, «*Pro mercede carnali*. Il giusto prezzo rivendicato in tribunale

, in “Memoria”, n. 17 (1986), p. 48.

8. S. Cohen, *The Evolution of Women’s Asylums Since 1500. From Refuges for Ex-Prostitutes to Shelters for Battered Women*, Oxford University Press, Oxford 1992, p. 16.

9. Ivi, p. 18. Per altri lavori recenti su questo tipo di istituzioni in diverse città italiane cfr. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit.; Ferrante, *L’onore ritrovato*, cit.; M. Chojnacka, *Women, Charity and Community in Early Modern Venice: The Casa delle Zitelle*, in “Renaissance Quarterly” LXI (1998), pp. 68-91; M. E. Vasaio, *Il Tessuto della virtù. Le zitelle di Santa Eufemia e di Santa Caterina dei Funari nella Controriforma*, in “Memoria”, nn. 11-2 (1984), pp. 53-64; G. Marcolini, G. Marcon, *Prostituzione e assistenza a Venezia nel secolo XVIII: il pio loco delle povere peccatrici penitenti di S. Iob*, in “Studi Veneziani” x (1985), pp. 99-136; A. Camerano, *Assistenza richiesta ed assistenza imposta: il conservatorio di Santa Caterina della Rosa a Roma*, in “Quaderni Storici” n. 28 (1993), pp. 227-60.

10. Cit. in Vasaio, *Il Tessuto della virtù*, cit., p. 53.

11. D. Hacke, *Women, Sex and Marriage in Early Modern Venice*, Ashgate, Aldershot 2004, p. 178.

12. Cohen, *The Evolution of Women’s Asylums*, cit., p. 45.

13. M. Chojnacka, *Singlewomen in Early Modern Venice*, in J. M. Bennett, A. M. Foride (eds.), *Singlewomen in the European Past, 1250-1800*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1999, pp. 217-35, 224-5. A Venezia la carestia e l’epidemia del 1576-77 furono interpretate come punizione divina per le attività peccaminose diffuse in città.

14. Su Santa Valeria cfr. S. Latuada, *Descrizione di Milano*, Cairoli, Milano 1738, t. IV, pp. 212-9.

15. La data della fondazione è incerta. Mentre una descrizione storica di fine ’500 la situa nel 1526 (Biblioteca Ambrosiana, Milano, d’ora in poi BAM, ms. A202 suss., f. 123r), un documento posteriore la individua nel 1543 (Archivio della Curia Arcivescovile, Milano, d’ora in poi ACAM, sez. XII, 88).

16. Per informazioni sulla storia del Soccorso cfr. Archivio Storico, Milano (d’ora in poi ASMI), Religione, parte antica (d’ora in poi p. a.), 2036; ACAM, sez. XII, 131. Nel 1636 il Soccorso si ampliò ulteriormente assorbendo il Luogo Pio del Rifugio fondato pochi anni prima da Federico Borromeo; ACAM, sez. XII, 131, *Informatione sul Loco Pio del Soccorso*, ca. 1670.

17. Sulla fondazione di Santa Sofia cfr. BAM, ms. 202 suss., *Descrizione storica*, ca. 1588, 122r. Cfr. anche C. Torre, *Il Ritratto di Milano*, Agnelli, Milano 1714, p. 16.

18. Sulla fondazione del deposito cfr. S. D’Amico, *Stà lontano dalla donna dishonesta*. *Il deposito di S. Zeno a Milano*, in “Nuova Rivista Storica”, LXXXII (1989), pp. 395-402.

19. Ivi, p. 398.

20. ACAM, sez. XII, 109-111 per Santa Pelagia; sez. XIII, 29, 4, per Santa Febronia. A metà del diciassettesimo secolo, la capitale lombarda vantava dodici istituzioni dedicate alla cura delle donne, sei specializzate in ex prostitute, vittime di violenza carnale e giovani donne pericolanti; ACAM, sez. XII, 53, 2, 164.

21. All’apice delle loro attività, fra XVI e XVII secolo, i rifugi milanesi ospitavano probabilmente circa 500 donne. I nostri dati sono limitati al decennio 1580-90 con 160 donne a Santa Valeria, 60 a Santa Sofia, 77 al Crocifisso (BAM, ms. A 202 suss., ff. 36r, 122v, 123r), 46 al Soccorso (ACAM, sezione XII, 131, 1, 1584) e 43 al deposito (ASMI, Religione, p. a., 2317, *Libro delle donne che s’acetano et partono*, 1589).

22. Ferrante, *L'onore ritrovato*, cit., pp. 62-3.
23. ACAM, sez. XII, 130, *Ordini dei Deputati del Soccorso approvati da Carlo Borromeo*, 1568.
24. ACAM, sez. X, San Fedele, 51, 21.
25. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit., pp. 79-80.
26. Per farsi un'idea del monopolio esercitato da poche famiglie sul sistema caritativo milanese è utile far riferimento alla composizione dei capitoli delle principali istituzioni in P. Morigia, *Tesoro precioso de' Milanesi nel quale si raccontano tutte l'opere di carità Christiana e limosine che si fanno nella città di Milano: de gli hospitali, case pie, monasteri e altri luoghi*, Gratiadio Ferioli, Milano 1599. Nei capitoli dei nove principali luoghi pii milanesi troviamo 72 individui, rappresentanti di 57 famiglie del patriziato urbano; 24 individui servivano in due o più capitoli.
27. Su questo tema cfr. N. Terpstra, *Apprenticeship in Social Welfare: From Confraternal Charity to Municipal Poor Relief in Early Modern Italy*, in "The Sixteenth Century Journal" XXV (1994), pp. 101-20; P. Gavitt, *Charity and State Building in Cinquecento Florence: Vincenzo Borghini as Administrator of the Ospedale degli Innocenti*, in "The Journal of Modern History" LXIX (1997), pp. 230-70.
28. Regole di Santa Pelagia, 1644; ACAM, sez. XII, III.
29. ACAM, sez. XII, 138, *Visita alle Convertite di Santa Valeria*, maggio 1579.
30. ASMI, Trivulzio, Orfanotrofi femminili, Santa Pelagia, 3.
31. ASMI, Religione, p. a., 2317, Deposito, *Libro delle donne che s'acetano et partono*, I, 10, II, 82.
32. Ivi, II, 4, 11.
33. Ivi, II, 148.
34. Ivi, I, 84, 89; II, 12.
35. Ivi, II, 103.
36. Per alcuni casi specifici cfr. D'Amico, "Stà lontano dalla donna dishonesta", cit., p. 412.
37. Su questo tema cfr. E. Storr Cohen, *La verginità perduta: autorappresentazione di giovani donne nella Roma barocca*, in "Quaderni Storici" n. 67 (1988), pp. 170-4.
38. Per il deposito cfr. ASMI, Religione, p. a., 2317, *Libro d'ufficiali, Memoriali*, 12v. Anche il diritto criminale veneziano prevedeva una ricompensa per le donne costrette a un rapporto sessuale con la violenza o con una falsa promessa di matrimonio; Hacke, *Women, Sex and Marriage*, cit., p. 183.
39. ASMI, Religione, p. a., 2317, *Libro delle donne*, I, 35, 86; II, 17.
40. Ivi, II, 89, 95.
41. Hacke, *Women, Sex and Marriage*, cit., pp. 125-6.
42. Per il luogo pio del Soccorso erano rogati atti notarili in cui il marito si impegnava a non litigare più con la consorte sotto pena di una salata ammenda; un esempio in ASMI, Notarile, 20922, *obbligatio* del 29 luglio 1620 rogata da Fulvio Bossi.
43. ASMI, Religione, p. a., 2317, *Libro delle donne*, II, 43, 93.
44. Ivi, I, 4, 39; II, 124.
45. ACAM, sez. XIII, 29, 4, *Regole prescritte da Cesare Monti*.
46. ASMI, Religione, p. a., 2317, *Libro delle donne*, II, 55.
47. D'Amico, "Stà lontano dalla donna dishonesta", cit., p. 417.
48. ASMI, Trivulzio, Orfanotrofi femminili, Santa Pelagia, 3.
49. Morigia, *Tesoro precioso de' Milanesi*, cit., p. 133.
50. D'Amico, *Le Contrade*, cit., p. 125.
51. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit., p. 73; Ferrante, *L'onore ritrovato*, cit., p. 62; D'Amico, "Stà lontano dalla donna dishonesta", cit., pp. 402-4.
52. BAM, ms. I 167 inf., *Testimonianza di Anna Castelli*, 22 luglio 1671.
53. Forse proprio per le implicazioni etico-religiose che caratterizzavano l'assunzione, e il rango delle famiglie che se ne facevano carico, alle donne provenienti dai rifugi era in

genere corrisposto un salario di circa 3 lire al mese, ben più alto delle 10 lire all’anno che caratterizzavano il lavoro domestico femminile a livello cittadino; D’Amico, “*Stà lontano dalla donna dishonesta*”, cit., p. 418; Id., *Le contrade e la città*, cit., p. 140.

54. ASMI, FR, 2317, *Libro delle donne*, II, 96.

55. ACAM, sez. XII, 135, Regole di Santa Valeria, 19 gennaio 1669, 23-24.

56. ACAM, sez. XII, 130, Ordini del Soccorso, 1568.

57. ACAM, sez. XII, 138, Visita alle Convertite di Santa Valeria, maggio 1579. Un’altra visita a un’altra simile istituzione in una località non precisata del ducato di Milano mostra le stesse problematiche; ACAM, sezione XII, 53, 1, f. 43.

58. Latuada, *Descrizione di Milano*, cit., IV, p. 213.

59. Ivi, p. 217.

60. ACAM, sez. XII, 138, Visita alle Convertite di Santa Valeria, maggio 1579, f. 17v.

61. Ivi, f. 22r.

62. Ivi, f. 9r.

63. Ivi, f. 15v.

64. Ivi, f. 9r.

65. Ivi, f. 4v.

66. Ivi, f. 8r.

67. Ivi, f. 8r.

68. Ivi, ff. 18v, 19r.

69. Ivi, f. 4r.

70. Ivi, ff. 17v, 25v.

71. Ivi, ff. 13r, 10v.

72. Ivi, f. 23r.

73. ASMI, Religione, p. a., 2317, *Libro delle donne che s’acetano et partono*.

74. ASMI, Trivulzio, Orfanotrofi femminili, Santa Pelagia, 3.

75. ACAM, sez. X, San Fedele 51, 26.

76. ACAM, sez. XII, 135, Regole Santa Valeria, 22.

77. ASMI, Religione, p. a., 2265, 23 maggio 1586.

78. Il Morigia parla per la fine del Cinquecento di 4.185 monache nella diocesi, di cui più della metà a Milano. A queste si devono aggiungere le varie centinaia di donne ospiti di rifugi e ospedali; P. Morigia, *Historia dell’antichità di Milano*, Guerra, Venezia 1592, p. 343.

79. ACAM, sez. XII, 138, Visita alle Convertite di Santa Valeria, maggio 1579, ff. 17r, 18r. Alle donne impiegate nel “lavorerio” del deposito spettava un terzo dei loro guadagni; D’Amico, “*Stà lontano dalla donna dishonesta*”, cit., p. 417.

80. ACAM, sez. XII, 138, Visita alle Convertite di Santa Valeria, maggio 1579, f. 25r.

81. Ivi, f. 20r.

82. Ivi, f. 6v.

83. Per il caso del deposito fra Cinque e Seicento cfr. D’Amico, “*Stà lontano dalla donna dishonesta*”, cit., p. 416. Cfr. anche gli atti del notaio Pietro Antonio Subaglio, cancelliere del deposito fra 1631 e 1636; ASMI, Notarile, 25432-5).

84. Una gerarchia interna esisteva anche nella casa del Soccorso di San Paolo a Bologna, dove le assistite erano divise in “ordinarie”, con una dozzina di 3 lire al mese e “straordinarie” che pagavano rette mensili fino a 16 lire; Ferrante, *L’Onore ritrovato*, cit., p. 501.

85. ACAM, sez. XII, 138, 10 novembre 1588.

86. ACAM, sez. XII, 138, Visita alle Convertite di Santa Valeria, maggio 1579, f. 2v.

87. Ivi, f. 5v.

88. ASMI, Religione, p. a., 2317, *Libro delle donne che s’acetano et partono*, I, 14, 15, 57; II, 97.

89. Latuada, *Descrizione di Milano*, cit., IV, pp. 215-6.

90. ASMI, FR, 2265, 19 agosto 1586.

91. ACAM, sez. XII, 130, Ordini dei Deputati del Soccorso, 1568.
92. Cfr. D'Amico, "Stà lontano dalla donna dishonesta", cit., p. 416.
93. ASMI, Notarile, 24535, atto rogato in data 8 giugno 1635 da Pietro Antonio Subaglio.
94. Cohen, *The Evolution of Women's Asylums*, cit., p. 79; Groppi, *I conservatori della virtù*, cit., p. 4.
95. D. Romano, *Gender and the Urban Geography of Renaissance Venice*, in "Journal of Social History", XXIII (1989), p. 348; Cohen, *The Evolution of Women's Asylums*, cit., p. 67.
96. Cohen, *The Evolution of Women's Asylums*, cit., p. 79.
97. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit., p. 4; Cohen, *The Evolution of Women's Asylums*, cit., p. 79.
98. Questo fu il trend anche di Venezia; Chojnacka, *Women, Charity and Community*, cit., p. 82.
99. ACAM, sez. XII, 131, *Supplica* all'Arcivescovo Litta.
100. ACAM, sez. XII, 135, Regole del 1669; 138, documento del 5 marzo 1671.
101. ACAM, sez. XII, 109; III.
102. D'Amico, "Stà lontano dalla donna dishonesta", cit., p. 424.
103. L. McGough, *Women, Private Property and the Limitations of State Authority in Early Modern Venice*, in "The Journal of Women's History", XIV (2002), pp. 33-40; S. Cavallo, *Charity and Power in Early Modern Italy: Benefactors and Their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 153-82.
104. Chojnacka, *Women, Charity and Community*, cit., p. 88; D'Amico, "Stà lontano dalla donna dishonesta", cit., p. 408.